



che giorno è

– **Ondata di sangue in Israele.** Il paese ha vissuto ieri una delle giornate più tragiche della sua storia. Tre attentati, a poca distanza l'uno dall'altro, hanno sconvolto sabato sera il cuore di Gerusalemme: prima due kamikaze poi un'autobomba saltano in aria nella centralissima via Ben Yahuda, a quell'ora gremita di gente. L'ondata di violenza si sposta poi nella Striscia di Gaza: due militanti palestinesi entrano nella colonia ebraica di Eiei Sinai, uccidendo un israeliano prima di essere a loro volta eliminati. L'ultimo attentato avviene ad Haifa: un kamikaze palestinese si lascia esplodere all'interno di un autobus. Il bilancio delle stragi è altissimo: 32 i morti e oltre 200 i feriti.

– **Arafat proclama lo stato di emergenza.** Messo sotto accusa da Israele e chiamato a rispondere in prima persona degli attentati di Gerusalemme e di Haifa, il presidente palestinese Yasser Arafat ha decretato ieri lo stato di emergenza nei Territori e ha ordinato l'arresto dei mandanti delle stragi. Oltre allo stato di emergenza, Arafat ha vietato ai militanti palestinesi di girare armati.

– **A Sharon il via libera alla rapresaglia.** Al primo ministro israeliano Ariel Sharon, attualmente in visita negli Usa, il segretario di stato americano Colin Powell ha riferito che è libero di decidere il tipo di risposta agli attentati di Gerusalemme e Haifa. «Non diremo a Sharon che cosa fare», ha detto Powell. Il presidente George Bush ha incalzato «i propugnatori di pace in Medio Oriente», primo fra tutti Arafat, a combattere il terrorismo.

– **Accordo a Bonn.** Dopo sei giorni di negoziato, la bozza dell'intesa sul futuro dell'Afghanistan è pronta: per suggellare l'accordo mancano solo i nomi del futuro governo provvisorio e il rappresentante dell'Onu si è appellato a stringere i tempi. «Aspettiamo le liste», ha dichiarato il portavoce delle Nazioni Unite Ahmet Fawzi alla conferenza stampa a Bonn. Il portavoce dell'Onu ha precisato che, stando al progetto di accordo sottoposto ai delegati a Bonn, l'ex re Zahir Shah avrà un ruolo simbolico e presiederà l'apertura della Loya Jirga d'emergenza.

– **Kandahar ancora sotto assedio.** La battaglia per Kandahar sembra arrivata a un punto culminante con gli ultimi miliziani che resistono stretti ormai nelle «spire di un serpente». Lo hanno detto ieri fonti dei marines americani nella base aerea allestita dagli Usa nel deserto nel sud dell'Afghanistan a pochi chilometri dall'ultimo bastione degli integralisti talebani.



Un soldato israeliano controlla dall'alto la zona dell'attentato all'autobus ad Haifa

Nir Elias/Reuters

I kamikaze insanguinano Israele

Da Gerusalemme ad Haifa, tre attentati in 24 ore: 32 morti e oltre 200 feriti

Segue dalla prima

C'è stato uno scoppio violentissimo, mentre l'autobus percorreva la via Hagiborim, seguito da una lingua di fuoco e da una nuvola di fumo nero. «Tale è stata la potenza dell'esplosione che le vittime non hanno emesso un solo gemito, neanche per chiedere aiuto», racconta alla radio statale israeliana Arieh Zisso, un testimone. «Dopo lo scoppio - aggiunge - è calato un silenzio assoluto e non è restato altro da fare che coprire i cadaveri e portare via il resto». Il «resto». Pietoso eufemismo per non dire dei brandelli di carne umana volati in tutte le direzioni. Della vettura, che dopo lo

scoppio ha sbandato per un centinaio di metri prima di sbattere contro un muro, è rimasto solo un ammasso contorto di ferraglie annerite dal fumo.

Il bilancio, provvisorio, dell'attentato è di 17 morti e una quarantina di feriti, tre dei quali dichiarati in coma irreversibile. Il capo della polizia nel nord di Israele, Yakov Borovski, dichiara che prima dell'attentato, c'era stato un «allarme generale» per la possibilità di nuovi attacchi terroristici dopo quello dell'altra notte nel centro di Gerusalemme (12 morti e 170 feriti). Ma l'allarme, aggiunge, era stato generico, senza che ci fossero indicazioni precise. Dopo la strage di Hai-

fa, nel nord di Israele permane intanto lo stato di massima allerta. Nel timore di nuovi attentati, le forze di sicurezza hanno istituito una ventina di posti di blocco lungo le principali arterie che conducono a Tel Aviv o a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania, da cui si infiltrano i kamikaze.

Perché. Perché è potuto accadere questo scempio di vite umane. Cosa sarò noi... Se lo chiedono, piangendo, i ragazzi della Ben Yehuda, lo ripetono, come una angosciosa litania, le donne e gli uomini di Haifa che premono sui cordoni della polizia attorno a ciò che resta dell'autobus 16. A rivendicare le stragi è Hamas: «Ab-

biamo dimostrato che il nostro sangue non può essere versato invano - dice un dirigente del movimento integralista - e che è giunta la vendetta promessa subito dopo l'uccisione di Mahmud Abu Hanud», un comandante militare di Hamas ucciso dieci giorni fa da razzi sparati da un elicottero israeliano.

Gerusalemme ha smesso di vivere. Il clima che si respira in ogni angolo della città è irreale. Il silenzio, spettrale, persone che camminano rasente i muri. Le strade vuote, i locali deserti. Le ombre della notte vengono rischiarate dalle mille fiammelle che brillano in Ben Yehuda Street, la via che era dei caffè, dei locali nottur-

ni, dei ristoranti. La via della spensieratezza divenuta dall'altra notte un monumento alla sofferenza di un popolo che non conosce pace. Le macchie di sangue restano ancora sul terreno, così come i segni della devastazione provocata dai due kamikaze palestinesi, uno dei quali, secondo la radio militare israeliana, aveva fatto parte in passato delle forze di polizia dell'Anp e forse anche del servizio di intelligence.

Sul luogo del massacro giunge anche l'inviato americano in Medio Oriente Anthony Zinni. Visibilmente emozionato, pallido in volto, l'ex generale dei marines, circondato da un imponente servizio di sicurezza, depone una corona di fiori

laddove hanno perso la vita dieci ragazzi israeliani, tutti sotto i vent'anni. Zinni si raccoglie in preghiera, ma il silenzio viene rotto da alcuni ebrei ultra-ortodossi trattenuti a stento dagli agenti di polizia: «Tomatene a casa!», gli urlano contro. «Voi distruggete l'Afghanistan e noi non possiamo farla finita con Arafat e la sua banda di criminali», incalza un'anziana signora. Sentimenti che trovano eco anche tra le fila del governo. «Ora basta: voglio guerra e sangue», dichiara furibondo il ministro del Lavoro Shlomo Ben Izri. E questa sete di vendetta, che aumenta dopo ogni fatto di violenza, dopo ogni contro-ritorsione a una ritorsione, da una parte e dall'altra allontana ancora di più la possibilità di un'intesa politica. E se devi cercare un po' di umanità, per quanto sofferente, allora non c'è luogo più indicato del Centro medico Hadassah di Gerusalemme, dove sono ricoverati molti dei 170 feriti della Ben Yehuda. «Ero seduto in un caffè e avevo appena terminato l'ordinazione - dice Erez Cohen, 23 anni, uno dei feriti nell'attentato di Gerusalemme - quando accanto a me si è udita una fortissima deflagrazione. Ricordo - dice Erez - che accanto a me giaceva una persona ferita in modo grave. Pativa molto, abbiamo pianto assieme, sul marciapiede insanguinato». Il giovane narra di due cadaveri «piovuti» addosso, di essere stato buttato a terra e ricoperto di membra sanguinanti, che comunque gli sono servite da scudo. Poi Erez smette il racconto e cerca di confortare per telefono il fratello Hanna, che si trova a casa. Hanna non ha trovato la forza per raggiungere l'ospedale dove alcuni anni fa fu ricoverato anche lui in fin di vita dopo essere stato coinvolto nell'esplosione di un autobus di linea a Gerusalemme, da parte di un attentatore palestinese.

A breve distanza da Erez Cohen, Yossi Uja attende che i medici si pronuncino sulla sorte della figlia quattordicenne Adi, che rischia di perdere entrambe le gambe. «So che stanno tentando in tutti i modi di salvarla», dice Uja con un filo di voce. «Adi era andata a distrarsi per una sera, ed invece...», ripete il padre cercando conforto tra le braccia di un amico. Accanto al lettino di Shimon Maman, 18 anni, ci sono volti ancora più atterriti. Il giovane ha riportato lesioni al cervello ed è, dall'altro ieri, privo di conoscenza. «Non ci resta che sperare in un miracolo», si lascia andare la madre, Ghila, sfiorandogli con dolcezza una mano. Nella stanza si avverte a malapena il ronzio del monitor. La normale programmazione televisiva è sospesa. C'è solo spazio per le immagini dall'inferno. Un inferno che per molti è dietro l'angolo di casa. Cambiano le città ma non le scene di guerra. Il dolore si rimpicciolisce sulla cartina geografica: Afula, Hadera, Gerusalemme, Haifa. Come distinguere le carcasse degli autobus, il volto insanguinato dei feriti, il pianto dei parenti e degli amici... Tutto si confonde per ricomporsi poi in un puzzle di odio e di indicibile orrore. Che penetra sino a Gaza, nella colonia ebraica di Eiei Sinai. Qui ad entrare in azione sono due palestinesi travestiti da soldati israeliani. I due terroristi aprono il fuoco contro numerosi veicoli con la targa gialla (quella israeliana), uccidendo una donna e ferendo altre cinque persone. I due si spostano poi in un poligono di tiro fra Eiei Sinai e il vicino insediamento di Nissanit. Ed è nel poligono che i due terroristi trovano la morte sotto il fuoco dei veri soldati israeliani.

Umberto De Giovannangeli

i tre bersagli

ORE 23.30 GERUSALEMME Due kamikaze imbottiti di esplosivo si fanno esplodere sabato sera a pochi secondi l'uno dall'altro nella centralissima via di Ben Yahuda, una strada pedonale con molti bar e ristoranti pieni di gente. È una strage. Mobilitati tutti gli ospedali mentre decine di ambulanze iniziano ad accorrere sul posto, soccorrendo i feriti.

La scena che si presenta ai primi soccorritori evoca scenari di guerra. C'è sangue dappertutto. Si vedono bandelli di corpi sparsi per la strada.

ORE 01.00 Mentre i soccorritori sono all'opera per assistere ai feriti in via Ben Yahuda, un'autobomba parcheggiata in una strada laterale, in via Kook, a soli una cinquantina di metri dal luogo delle due prime esplosioni, salta in aria. L'autovettura esplose, alzando una grande colonna di fumo nero, proprio mentre una ventina di persone stavano creando di sposta perché bloccava la strada e ostacolava lo sgombero delle vittime. Tragico il bilancio della strage: almeno 12 i morti, più di 180 i feriti.



ORE 7.00 ELEI SINAI A sole poche ore dagli orrendi attentati nel cuore di Gerusalemme, il Medio Oriente viene ancora macchiato di sangue. Ieri mattina, due palestinesi armati, di 17 e 20 anni, entrano in un insediamento ebraico di Eiei Sinai, nel nord della Striscia di Gaza e aprono il fuoco. Un israeliano rimane ucciso, cinque i feriti. Immediata la replica israeliana. Un carro armato circonda i due attentatori, che avevano sparato contro veicoli dell'esercito, e li uccide. Più tardi l'attacco palestinese sarà rivendicato dal braccio armato di Hamas.



Al bagno di sangue non si fa attendere la risposta delle autorità israeliane: «Vi posso assicurare che ci sarà una risposta e, stavolta, una risposta che sarà proporzionata alla gravità di questi crimini orribili», ha detto ieri il portavoce del primo ministro Ariel Sharon, Raanan Ghissin, alla televisione americana Cnn.

ORE 12.00 HAIFA La tragedia si trasferisce a Haifa, a nord di Tel Aviv. È appena passato mezzogiorno, quando un giovane palestinese sale a bordo dell'autobus della linea 16 della compagnia di trasporti Egged alla fermata del quartiere di Halisa, nel cuore di Haifa, il centro portuale a nord di Tel Aviv. Per pagare la sua corsa verso la morte, il kamikaze del movimento integralista Hamas consegna al conducente una moneta da cinque shekel (circa 2.500 lire) e senza aspettare di ricevere il resto si dirige all'interno dell'autobus. Il conducente, sfuggito alla strage, lo richiama per consegnarglielo e la tragedia si consuma in un istante. Il kamikaze si fa esplodere l'ordigno che portava avvolto alla vita. L'autobus viene sventrato da una potentissima detonazione, mentre percorre la via Hagiborim, un quartiere di Haifa noto per la pacifica convivenza tra i suoi abitanti ebrei e arabi e dove si è improvvisamente scatenato l'inferno. Anche qui, il bilancio delle vittime è alto: almeno 15 morti tra i passeggeri (oltre al kamikaze) e di una quarantina di feriti.



«Quelli subiti in queste ore sono più che attentati barbari, sanguinari. Si tratta di una vera e propria dichiarazione di guerra. E la nostra reazione sarà proporzionata alla gravità inaudita dell'evento». Fatica a trattenere l'emozione e la rabbia Avi Pazner, consigliere politico del primo ministro israeliano Ariel Sharon. L'abilità diplomatica - Pazner è stato ambasciatore a Roma e Parigi - stavolta vacilla di fronte a quello scempio di giovani vite umane prodotto da un odio che non conosce limiti. Abbiamo a che fare con belve sanguinarie con cui è impossibile qualsiasi dialogo. Non vi è causa al mondo che possa giustificare ciò che è avvenuto l'altra notte a Gerusalemme». «Israele - sottolinea Pazner - ha il dovere, e non solo il diritto, di difendere la sicurezza dei suoi cittadini e di punire coloro che l'hanno violata selvaggiamente. Abbiamo sperato che l'Autorità nazionale palestinese agisse contro questi terroristi. Ciò non è avvenuto. E allora spetta a Israele fare giustizia ed eliminare queste belve».

Ambasciatore Pazner, Israele è sotto shock per la strage di Gerusalemme, seguita poche ore dopo da quella di Haifa. Quale sarà la vostra risposta?

L'INTERVISTA Avi Pazner, consigliere politico di Sharon: abbiamo sperato che l'Anp di Arafat fermasse i terroristi, ora faremo giustizia

«Israele ha il diritto all'autodifesa, come gli Usa dopo l'11 settembre»

«Sarà certamente proporzionata alla gravità inaudita degli attacchi subiti. Una gravità che non è data solo dal numero, altissimo, di vittime e di feriti. La gravità è anche nella dinamica degli attentati e nei luoghi scelti per seminare la morte: caffè e ritrovi affollati di giovani che rappresentano il futuro del Paese, ovvero degli autobus usati da cittadini inermi per andare a scuola o recarsi al lavoro. Con queste azioni criminale i terroris-

ti hanno voluto insanguinare il futuro di Israele e lanciare un messaggio devastante: ogni israeliano è un potenziale obiettivo dei terroristi, nessuno può sentirsi al sicuro, non solo quando veste una divisa militare o vive in un insediamento, ma anche quando si ritrova con gli amici al tavolo di un caffè o in una discoteca o sale su un autobus. E questo è intollerabile».

Quelli subiti in queste ore non sono più attentati sanguinari ma una vera e propria dichiarazione di guerra

Israele accusa apertamente l'Anp di Yasser Arafat di essere responsabile di questa nuova serie di attentati.

«La responsabilità è chiara ed è sotto gli occhi di tutti. Non si tratta solo di responsabilità politiche ma anche di collusioni operative. Alcuni degli autori degli ultimi attentati suicidi, da quello di Afula alla strage di Gerusalemme, avevano prestato servizio nella polizia o addirittura nell'intelligence palestinesi, sono stati addestrati e hanno ricevuto protezione ai vertici della sicurezza dell'Anp.

E poi vi è il rifiuto ad agire contro i mandanti di queste stragi. Fino ad oggi Arafat non ha fatto nulla per frenare la violenza e porre fine all'incitamento all'odio contro Israele. Nulla! E come se queste stragi non lo riguardassero, come se potesse ritagliarsi il comodo ruolo di spettatore di una tragedia da commentare ogni tanto con qualche parola di condanna. Nei Territori agiscono impunemente i capi di Hamas e della Jihad, fanno conferenze stampa, approvano le stragi, le propagandano dopo averle organizzate. E tutto in piena libertà. Ora l'Anp dice di voler agire contro i terroristi. Parole, che devono essere seguite subito da fatti concreti: la cattura dei capi terroristi, la confisca delle armi a tutte le milizie, da Hamas a Tanzim. Il tempo delle ambiguità è scaduto. Definitivamente. Ma se Arafat ha potuto sottrarsi alle sue responsabilità ciò è dovuto anche all'atteggiamento di parte della Comunità internazionale...».

A cosa e a chi si riferisce in particolare, ambasciatore Pazner?

«A quanti hanno sottovalutato l'importanza della nostra richiesta di una cessazione totale delle violenze per un periodo di tempo significativo come condizione per la ripresa di un negoziato. C'è chi, in particolare in Europa, ha interpretato questa richiesta come la prova della non volontà di Ariel Sharon a intavolare una seria trattativa...».

E invece?

«Invece era e resta l'unico modo per mettere alla prova Arafat e le sue asserite volontà di pace. Una pace nella sicurezza: è ciò che vuole Israele. Una pace respinta da Arafat anche quando, come a Camp David, un primo ministro israeliano (Ehud Barak, ndr.) aveva fatto aperture senza precedenti ai palestinesi. Nessun primo ministro israeliano, anche il più aperto, abbasserebbe mai le difese di fronte ad sfida una mortale che

ha come posta in gioco l'esistenza stessa di Israele. Alimentando la violenza e non facendo nulla per fermare la mano dei terroristi, Arafat condanna il suo popolo a nuove sofferenze. Non era certo per sostenere Israele che ci eravamo appellati ai leader mondiali più influenti affinché intervenissero su Arafat convincendolo dell'insensatezza della sua politica e della necessità di colpire duramente i gruppi terroristi. Dobbiamo, purtroppo, constatare che questa pressione non c'è stato o non ha ottenuto alcun risultato.

Ma può bastare la forza per sconfiggere il terrorismo?

«Il diritto all'autodifesa è prerogativa di uno Stato ed è riconosciuto dalla stessa carta costitutiva delle Nazioni Unite. Un diritto rivendicato dagli Stati Uniti dopo gli attentati alle Torri Gemelle. Un diritto che non può essere negato a Israele, a meno che non si intenda considerare legittima la pratica sanguinaria di gruppi come Hamas, la Jihad islamica, il Fronte popolare e le altre sigle del terrorismo palestinese. Siamo disposti a tornare al tavolo negoziale ma non sotto il ricatto terrorista e non con una controparte inaffidabile».

A seguito degli attentati, l'Anp ha decretato lo stato d'emergenza nei Territori.

«Non è certo una misura sufficiente a far fronte alla gravità del momento. Arafat sa bene chi sono i mandanti di queste stragi e sa anche chi ha dato loro copertura all'interno dei servizi di sicurezza palestinesi. Ha solo un modo per evitare il peggio: arrestare questi criminali e disarmare le milizie palestinesi». u.d.g.